

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Geronzi s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 84/86
Telefono 059/469471

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Geronzi s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 84/86
Telefono 059/469471

Occhetto al capo Fininvest: guitto
E ad Agnelli: punta sulla solidarietà

Berlusconi: «Basta, ora mi butto»

Berlusconi di nuovo in campo. «Martinazzoli è in agonia», dice, e denuncia il pericolo di un «regime neocomunista». Il suo è anche un ultimatum a Mario Segni, che insiste a me unire i moderati. Il protagonismo del Cavaliere, però, piace solo alla Lega. Per Occhetto chi parla così è un «guitto». Dal leader del Pds un appello ad Agnelli: «Scommetti sulla ripresa, accetta accordi di solidarietà»

Il Cavaliere e i cocchi del pentapartito

GIANFRANCO PASQUINO

Il Cavaliere ha davvero perso la pazienza. Il decisionista che cova in lui, reminiscenze di un rapporto fecondo e glorioso, lo spinge a dichiarare che adesso basta. Il suo portavoce vola a Roma a portare attenzione e simpatia alla convention di Alleanza nazionale, ma l'accordo non si trova. Finché avrà una faccia sola, Martinazzoli non sembra disposto a offrire la sua copertura a candidati leghisti e, magari, un po' fascisti. L'indisdecisionista Segni vuole una sorta di investitura in bianco per Palazzo Chigi non avendo granché da offrire in cambio. I 23 neocentristi sono pronti a comere, ma soltanto per colleghi sicuri. Insomma il Cavaliere dovrebbe fare da sponsor per tutti gli spezzoni che vanno dal centro alla destra senza avere nessun riconoscimento, nessun ringraziamento? Allora, ragiona Berlusconi, tanto vale entrare direttamente in campo. Vedremo.

L'accordo fra gli spezzoni del centro e della destra non è facile proprio per ragioni di sostanza. Il collante anticomunista leniva e funzionava quando c'era un solo partito grande e grosso che se ne faceva l'interprete autorizzato e credibile. Adesso, a parte la non molto alta credibilità della minaccia che i progressisti porterebbero all'economia, alle istituzioni, alla libertà, non è chiaro chi può vantarsi di saper fermare la marcia dei progressisti. In special modo, non è chiaro con quali programmi, con quali candidati, con quale impegno a stare insieme, una volta eventualmente ottenuta la maggioranza, in Parlamento. Fa bene la Lega a resistere alle sirene berlusconiane, della destra, dei neocentristi, di Segni. Male che vada a Nord, la Lega avrà comunque successo. Ma se desistesse a Nord nei collegi uninominali che cosa ottenne in cambio a Sud? Un bel niente poiché a Sud vogliono sempre sia gli alleati nazionali che i neocentristi. E quanto può pagare per la Lega una coalizione, oppure anche soltanto accordi limitati, con tutto il vecchio del sistema (il vecchio del Msi, il vecchio della Dc, il vecchio del socio di Craxi)? E quanto bisognerà annacquare del federalismo per stare con i missini? E quanto costerà in voti mettersi con quegli ex democristiani dei neocentristi e dei seguaci del Segni tomato finalmente nella sua pelle moderata? Non c'è forse il rischio che invece di sommare i voti, gli alleati del centrodestra se li strappino l'uno all'altro? Certamente, i più fortunati sono i neocentristi. Loro di voti ne hanno pochi. Ma non hanno pregiudiziali programmatiche vogliono soltanto essere neletti. Sono, quindi, disposti a trattare con tutti su tutto, cioè su niente. L'armata Brancaleone, al confronto, era una falange romana. Naturalmente, può darsi che il Cavaliere voglia usare quei pochi strumenti che ha, a cominciare dalle televisioni e dai giornali, per convincere i riluttanti litiganti.

È noto anche che, spesso, al contrario della sinistra, la destra ha manifestato una grande coscienza di classe nel momento del pericolo. Impennate organizzative e sussulti di sostegno reciproco non sono affatto da escludere. Per fortuna, gli elettori ascoltano e guardano. Si faranno la loro idea sia sul vecchio che si difende sia sui candidati che offendono, visto che lo stile non è l'elemento caratterizzante né dei pronunciamenti berlusconiani né delle sparate leghiste né delle dichiarazioni dei neocentristi. Alla fine, qualche accordo si farà non per tutti non dappertutto. Proprio allora sarà evidente che nen, grigi, bianchi e così via non sono riusciti a costruire un'alleanza di governo. Avranno messo insieme un pateracchio ovvero, con un termine più spietatamente berlusconiano, un *patwork* utile soltanto alla loro rispettiva sopravvivenza politica. La loro eventuale alleanza elettorale non potrà neanche per un momento trasformarsi in uno schieramento capace di governare. Così che risulterà improbabile che gli elettori diano credito e voti alla resurrezione di un simulacro di pentapartito che, sotto mentite spoglie, dovrà accomodare anche i missini.

CARLO BRAMBILLA ALBERTO LEISS ALLE PAGINE 3 & 4

Accorato appello di Wojtyla dalla basilica di S. Pietro nel giorno dello sciopero della fame
Ancora bombe sui bambini: quattro morti a Mostar. Oggi vertice a Parigi sui raid aerei

Grido di pace del Papa

«Imploro il mondo, salviamo Sarajevo»

DA DOMANI 25 GENNAIO IN EDICOLA

L'Unità due quotidiani in uno.

Creato il bimbo replicante
La grande occasione L'Italia sceglie i sindacati
Deportati mille bosniaci Sarajevo sotto il tiro da morta serbi

ALCESTE SANTINI

ROMA Mentre il Papa implora la pace nell'ex Jugoslavia, un nuovo eccidio sconvolge la Bosnia. Ieri quattro bambini croati sono morti a Mostar ovest, colpiti da una granata mentre giocavano in un campo di pallacanestro. A sferrare l'attacco sarebbero stati i musulmani asserragliati nella zona est della città.

Il Papa, ieri, ha rivolto un appello alla Comunità internazionale e ai responsabili diretti della guerra in Bosnia. Se volgiamo lo sguardo agli anni Ottanta - ha detto Giovanni Paolo II - «non possiamo dimenticare il pericolo allora paventato di una guerra nucleare» e «il muro di Berlino che per molti anni ha diviso in due blocchi, tra loro contrapposti il continente europeo». Ma ora, con «i nazionalismi, nuovi muri sono stati eretti a separare non tanto i sistemi, quanto le singole nazioni, in particolare quelle dell'ex Jugoslavia».

RICCI-SARGENTINI A PAG. 9

CALCIO



Il Milan torna a vincere Giornata nera per le squadre romane

Il Milan torna alla vittoria battendo il Piacenza e stacca ancor più nettamente Juventus e Sampdoria che hanno pareggiato nello scontro diretto. Momento nero per le romane. Lazio cade a Parma mentre la Roma rimedia una secca sconfitta dall'Udinese all'Olimpico. Goledate per l'Inter a Cremona e per il Foggia sul Lecce. Pan tra Torino e Napoli.

NELLO SPORT

Tre morti e 4 feriti per una valanga nel Bergamasco

Una valanga ha travolto ieri pomeriggio, intorno alle 14, un gruppo di quindici sciatori che, nella Valle Sambuzza, in Alta Valle Brembrana, nel Bergamasco, stavano sciando «fuori-pista»: tre di loro sono morti; i feriti - di cui uno in gravi condizioni - sono quattro. L'opera dei soccorsi non è stata agevole: i corpi degli sciatori, trascinati a valle per centinaia di metri, erano sepolti sotto metri di neve.

BERGAMO Tre persone morte e quattro ferite è questo il bilancio della valanga che ieri pomeriggio, intorno alle 14, ha travolto una comitiva di sciatori impegnati - sembra - in una discesa «fuori-pista», nella Valle Sambuzza, in Alta Valle Brembrana, nel Bergamasco.

Le vittime - riconosciute per ora solo attraverso gli zainetti - sono Alessandro Rudelli, di 45 anni, Riccardo Fratini (del quale non è stato possibile stabilire l'età), e Roberto Bresciani, di 22 anni. La valanga, secondo le ricostruzioni, si è staccata dalla parete intorno alle 14, scivolando nel declivio innevato sottostante il Passo del Publino, a quota 2100. La massa nevosa ha trascinato i corpi degli sciatori per almeno 300 metri. Sul luogo della sciagura sono intervenute le squadre dei volontari del soccorso alpino con l'appoggio degli elicotteri della «Aeronord di Clusone e del «San» di Milano Lunate.

Le tre persone morte sono le prime tre vittime, del 1994 in questo genere di incidenti di montagna.

A PAGINA 6

Clamorosa protesta a Potenza dopo la sospensione dei due studenti del «Leonardo da Vinci»
Oggi gli alunni imiteranno i loro compagni puniti per un semplice gesto di affetto

Tutti a scuola mano nella mano

CINEMA

Addio tenente Kojak

MAURIZIO VINCI

POTENZA Tutti gli studenti di Potenza risponderanno così al provvedimento di quel preside che ha sospeso per tre giorni Maurizio e Manuela, sorpresi in atteggiamenti affettuosi. Intanto, mentre tre consiglieri regionali hanno chiesto l'intervento del ministro Jervolino, il ragazzo ha deciso di rivolgersi a un avvocato vuole l'annullamento del provvedimento.

POTENZA Ma l'episodio di Potenza sta diventando un caso nazionale. Tre consiglieri regionali della Basilicata hanno chiesto in favore dei giovani l'intervento del ministro Rosa Russo Jervolino e questa mattina chiederanno al Provveditorato la revoca della sospensione. Intanto, Maurizio Postiglione che ha deciso di rivolgersi ad un avvocato, sta per andare in tv. «Non stavamo facendo nulla di male e il preside ha esagerato - ha detto - non so se ha abusato dei suoi poteri, ma se vuole il rispetto deve mentarselo».

A PAGINA 7

IL COMMENTO

Io suspenderei quel preside

SANDRO VERONESI

È raro essere sicuri di avere ragione: i nostri antagonisti non sono quasi mai così sprovvisti da farci un regalo simile ed esiste sempre un punto di vista dal quale la loro posizione appare rafforzata quasi vincente. È lo ho cercato a lungo questo punto di vista nella vicenda del preside di Potenza che ha sospeso due studenti perché uscivano da scuola dandosi la mano (motivazione ufficiale: atteggiamento «sconveniente»), ma non l'ho trovato. Né sono riuscito a d'altra parte a liquidare la notizia come ha fatto Paolo Frasese al Tg1 invitando quel preside a «farsi una rasata» (da che pulpito?) l'episodio è grave non c'è niente da fare, ed è ancora più grave perché è accaduto in un istituto del meridione, dove l'abbandono della scuola da parte degli studenti tocca punte da terzo mondo. È perciò il nome di questo preside Riccardo Latella bisognerà tenerlo a mente e inserirlo nello stesso - ahimè - catalogo dei funzionari che fanno con zelo la propria parte per coprire di ridicolo lo stato che li paga. Certo ci sono molti modi per rispondere con allegria al nostro paladino della «convenienza» dal sano meridionale pernacchione sotto la finestra («Lattocceellaaaa») alla satura feroce alla pacifica protesta annunciata dai suoi studenti per stamattina, consistente nel presentarsi a scuola tenendosi tutti per la mano. E certo, è difficile resistere alla tentazione di prenderlo in giro questo Tarzan di fine millennio che grida «Cultuuraaaa» prima di piombare aggrappato a una liana addosso a due fidanzati che si danno la mano come si fa a non sghignazzare pensando che nel suo caso l'aggettivo «giurassico» associato alla scuola dev'essere considerato un'utopia futuristica ma se si assume che il suo gesto è grave come abbia-

Per quasi tre ore botta e risposta tra il regista e il pubblico delle «mattinate» dell'Unità

Moretti: io, il cinema e la politica

MICHELE ANSELMI

ROMA Sì, il dibattito su Un Nanni Moretti in stato di grazia, ieri mattina al Mignon per le «mattinate» domenicali dell'Unità dedicate al cinema italiano. Era in programma il vecchio *Ecco Bombo*, il film che nel 1978 rivelò al grande pubblico il talento particolare del cinasta-attore romano. Già alle nove e mezza del mattino la sala era gremita in ogni ordine di sedie, con centinaia di ragazzi rimasti fuori del cinema nella speranza di entrare più tardi e di ascoltare il loro beniamino.

Più disponibile e soave del solito, Moretti si è intrattenuto per oltre due ore e mezza con la gente, parlando di tutto, dal Pci alla malattia, improvvisando gags, inventando domande a cui rispondeva subito dopo tra gli applausi. E quando la corrente è an-

CONGRESSO

Fausto Bertinotti eletto segretario di Rifondazione

BOCCONETTI CHIAROMONTE A PAGINA 5

L'INTERVISTA

Furio Colombo: «Vi racconto il caos del mondo»

ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 2

Saggi

Francesca Giusti
LA SCIMMIA E IL CACCIATORE
Interpretazioni, modelli sociali e complessità nell'evoluzione umana
pp. 240 L. 35.000

Giuseppe Sergi
L'ARISTOCRAZIA DELLA PREGHIERA
Politica e scelte religiose nel medioevo italiano
pp. 216 L. 35.000

DONZELLI

Centauri

Cristina Baccillieri
L'ERBA È VERAMENTE VERDE?
Wittgenstein e le modalità della certezza
Prefazione di Tullio De Mauro
pp. 160 L. 30.000

Mendiciana Libri

Emanuele Sgroi
L'EDUCAZIONE ALLA POLITICA
Azioni collettive e scuole di formazione in Italia
Saggi di A. Ardigò, G. Corso, S. Costantino, A. La Spina, A. Mastroianni, G. Mazzola, E. Sgroi, B. Sorge, F. Viola, G. Zaccaria
pp. 220 L. 35.000



Il dramma Bosnia



Da San Pietro l'accorata preghiera di Giovanni Paolo II
Politici, generali, mediatori internazionali chiamati
a spegnere il feroce conflitto nell'ex Jugoslavia
«Si lavori per abbattere il nuovo muro dell'inimicizia»

Il Papa si ribella all'invincibile guerra

«Imploro la pace per i Balcani, ciascuno confessi le sue colpe»

Giovanni Paolo II dalla Basilica di S. Pietro ha invitato ieri politici, generali, governanti, rappresentanti di istanze internazionali a fermare la guerra nell'ex Jugoslavia ed a favorire gli aiuti umanitari. Occorre abbattere i «nuovi muri, i nazionalismi, che oggi separano le nazioni» intaccandone «la stabile intesa» e «leso la convivenza delle religioni». Un grande, comune sforzo per riuscire ad «unire ciò che divide».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Un nuovo, pressante invito alla Comunità internazionale ed un appello ai responsabili diretti della guerra in Bosnia, perché garantiscano l'arrivo degli aiuti umanitari per le popolazioni affamate e sofferenti, hanno dominato ieri la «preghiera» del Papa nella Basilica di S. Pietro per implorare la pace nell'ex Jugoslavia. Una cerimonia suggestiva ma non priva di drammaticità se il Papa, rimasto finora inascoltato, ha fatto ricorso all'unica arma di quella lotta spirituale che la Chiesa combatte nel mondo, la preghiera, perché si ponga fine ad una guerra che continua sotto gli occhi di un'opinione pubblica impotente.

Se volgiamo lo sguardo agli anni ottanta - ha detto Giovanni Paolo II - «non possiamo dimenticare il pericolo allora paventato di una guerra nucleare» con la «frenetica corsa agli armamenti» e «il muro di Berlino che per molti anni ha diviso in due blocchi, tra loro contrapposti, il continente europeo». Ma ora, con «i nazionalismi, nuovi muri sono stati eretti a separare non tanto i sistemi, quanto le singole nazioni, in particolare quelle dell'ex Jugoslavia». E soffriamo - ha detto - alla vista di tante crudeltà, delle molteplici e gravissime violazioni dei diritti dell'uomo, della distruzione di inestimabili monumenti della civiltà. E, dopo aver rilevato che non si tratta di «una guerra di religione», come non lo sono gli eventi dell'Irlanda del Nord, ma di uno «scontro essenzialmente politico tra gruppi e nazioni in presenza di un orientamento nazionalistico», Papa Wojtyła ha, tuttavia, riconosciuto che «l'appartenenza religiosa o confessionale rischia di costituire una ulteriore motivazione di ostilità e di odio». Ed è un fatto che, nonostante l'invito formale rivolto da Giovanni Paolo II alle altre Chiese cristiane a partecipare ieri nella Basilica di S. Pietro alla preghiera per la pace proprio nella «settimana di preghiera per l'unità dei cristiani», esso è stato esplicitamente rifiutato da valdesi e luterani, mentre gli ortodossi si sono chiusi nel silenzio e sono, comunque, risultati assenti.

Di questo si è reso conto lo stesso Giovanni Paolo II, il quale ha affermato, ieri, che se è vero che il secondo millennio è stato un periodo di divisioni tra i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, «occorre «fare ogni sforzo, prima della fine del secolo, affinché venga diminuito e limitato ciò che ci divide e consolidato ed esteso quanto ci unisce». Ha, quindi, ricordato alcuni «incoraggianti progressi nel difficile cammino dell'unità dei cristiani» registrati nel corso del 1993 ed ha annunciato che, in occasione

del suo viaggio in Libano alla fine del prossimo maggio, si propone di «ritrovare i Patriarchi ortodossi di questa regione», mentre è prevista una visita a Roma nel 1995 del Patriarca ortodosso di Costantinopoli. Rimane, tuttavia, senza apprezzabili sviluppi il dialogo con il Patriarca di Mosca, Alessio II con riflessi negativi nei rapporti tra la Chiesa di Roma ed il patriarcato ortodosso di Belgrado.

Ma Giovanni Paolo II, con voce accorata e tonante, ha egualmente «implorato buona volontà» a tutti i livelli. «La imploriamo - ha detto - per tutti per i politici e per i generali che stanno a capo degli eserciti, per i governanti e per i rappresentanti delle istanze internazionali, per i ministri e i responsabili delle organizzazioni umanitarie che si prendono cura dei prigionieri e dei profughi, per quanti recano aiuto medico e sostengono cantato». Ed a tutti questi soggetti ha rivolto il seguente ammonimento: «Gli eventi bellici nei Balcani non soltanto hanno intaccato la stabile intesa delle nazioni, ma hanno anche lesa la serena convivenza delle religioni».

Si impone, quindi, il dovere morale da parte di tutti di confessare le rispettive colpe, con l'impegno penitenziale di lavorare per «abbattere il muro della separazione e dell'inimicizia» nella comune convinzione che «la pace è possibile». Ed è a questo fine che il Papa aveva invitato, venerdì scorso, tutti i credenti ad una giornata di digiuno, maggiore del dettato evangelico «pregate e digiunate», perché potessero ieri stringersi a lui per «implorare la pace» affinché cessi «l'assurda guerra» in Bosnia-Erzegovina.

Le letture dei passi evangelici, durante la cerimonia, sono state fatte in croato e in serbo a significare l'Unione spirituale con le popolazioni coinvolte nel conflitto e per ringraziare Dio perché, nonostante la tragedia bosniaca, nell'Europa intera la pace è ancora salvaguardata. Ma, soprattutto, come un segnale di solidarietà, come «un pellegrinaggio» ideale per essere presenti in quelle «martorate terre dei Balcani, tra quanti soffrono perché non si sentano solo e abbandonati». Anzi ha detto, quasi gridando: «Non siete abbandonati, siamo con voi e sempre più saremo con voi».

All'Angelus il Papa ha detto che, secondo le prime notizie pervenute in Vaticano, molte sono state le iniziative di pace nel mondo e si è compiaciuto per alcuni segnali positivi come è avvenuto con il recente «patto» per l'eliminazione delle armi nucleari in Ucraina



I corpi dei bambini uccisi a Sarajevo. A destra Giovanni Paolo II. In basso una drammatica immagine della strage nel cimitero avvenuta il sei dicembre scorso.



IL COMMENTO

Europa ascolta il grido di Wojtyła profeta disarmato

GIAN GIACOMO MIGONE

Il vecchio profeta, sempre più solo, sempre più disarmato è seduto accanto all'altare maggiore della basilica di San Pietro. Legge il curvo, con voce ferma ma affaticata, la sua «implorazione per la pace». Con la preghiera, egli dice, «pellegriniamo sulle ginocchia» per essere vicini ai bambini, alle donne, a tutti quelli che soffrono per la violenza in Bosnia e nel mondo, perché «deve vincere la pace». In questo momento il Papa appare non solo privo di divisioni, ma anche di ascolto, anche in Italia, dove ben pochi hanno raccolto l'invito alla preghiera, al digiuno o hanno scelto forme più laiche di testimonianza. Nei mesi scorsi Giovanni Paolo II ha sfiorato la richiesta esplicita di un intervento armato in Bosnia. Oggi, dopo la strage di innocenti che giocavano a Sarajevo e forse a Mostar egli ha preferito la forma dell'implorazione rivolta alle parti contendenti e ai potenti che vogliono essere, o comunque sono, impotenti. Nessuno potrà non avergli un silenzio che è stato imputato ai suoi predecessori in circostanze analoghe. Soprattutto ai credenti il Papa può ricordare San Vincenzo de' Paoli, ormai provato dalla fatica per il servizio reso ai poveri che alla Regina che gli obietta: «Cos'altro potete fare?», risponde con feroce: «Di più, signora».

E la Regina? Cos'ha fatto finora la Regina? La Regina non sono soltanto le organizzazioni e le alleanze internazionali i governi e i Parlamenti ma anche gli stessi popoli dell'Occidente, relativamente ricco e armato, in un certo senso siamo tutti noi che, con poche eccezioni, abbiamo scelto la rassegnazione di fronte alle «offerenze» altrui. Era chiaro, fin dall'inizio della guerra, che l'Occidente sarebbe stato tentato da due estremi rimedi, ugualmente inaccettabili, perché non rispondenti alle esigenze delle vittime. Da una parte la costruzione di un filo spinato ideale intorno ai territori di guerra «perché si scannano tra loro», dall'altra, una reazione cruenta e indiscriminata, condotta con mezzi tecnologicamente avanzati come quelli impiegati nella guerra del Golfo, ma incapaci di controllare il terreno di «fare la pace», per poi mantenerla secondo la terminologia dell'Onu. Per ora è stata scelta la prima ipotesi mentre la seconda è stata usata come poco credibile minaccia. Pochissimo è stato fatto per rinforzare tutti gli sforzi che giustamente si collocano tra questi due estremi. E non a caso. La politica internazionale, che è così diversa dalla guerra, ha costi umani ed economici che l'Occidente non è disposto a sobbarcarsi. Ma se è così, sarebbe meglio ammettere. Le sanzioni sono state applicate in maniera parziale, senza compensare i paesi confinanti che avrebbero dovuto assumersene il peso anche economico non indifferente, secondo quanto stabilito dalla Carta dell'Onu. La condotta delle trattative e delle progettazioni di pace sono state incerte e oscillanti tra minacce poco credibili e successivi accomodamenti all'amara realtà delle separazioni etniche - effettiva sanzione delle operazioni di «pulizia» in alcuni momenti è sembrato che fossero le vittime, più che gli aggressori, ad essere oggetto delle pressioni della comunità internazionale. In questo senso, il paragone stonato con la Conferenza di Monaco è calzante. È mancato un sistema adeguato di incentivi e disincentivi nei confronti dei contendenti. Le operazioni di soccorso non sono state adeguatamente sostenute e protette. Anche quella parte del mondo che comincia a interrogarsi sulla liceità della guerra come strumento di soluzione dei conflitti sienta a mettere in campo i propri figli disposti a morire per la pace.

È troppo tardi per porre rimedio a queste inadempienze. Forse non lo è per evitare che al male segue il peggio. Forse non lo è per riprendere la ricerca di iniziative e soluzioni che evincono i due estremi, della passività indifferente e della reazione effimera ed indiscriminata. Forse gli ultimi fatti di sangue, le stesse parole del vecchio profeta solo e disarmato possono determinare un sussulto di impegno e di speranza. Almeno non seminiamo illusioni su ciò che siamo oggi incapaci di fare.

Terrore in un campetto di pallacanestro. Arrivano oggi ad Ancona i feriti di Sarajevo Strage a Mostar, massacrati 4 bambini A Parigi summit per decidere i raid aerei

SARAJEVO Non c'è pace per i bambini della Bosnia-Erzegovina. Ieri una granata ha ucciso quattro ragazzini fra i 10 e i 13 anni. Stavano giocando in un campo da pallacanestro. Altri 11 bimbi e una donna anziana sono rimasti feriti. È accaduto a Mostar ovest, la parte della città occupata dalle forze croato-bosniache. Lo ha annunciato il portavoce dell'esercito croato di Bosnia (Hvo), Veso Vagar, ma le forze Onu non hanno dato conferma alla notizia. Secondo la radio croata i musulmani, da lungo tempo sotto assedio nella parte est della città, avrebbero lanciato più di venti granate sulla zona Ovest.

Neve, freddo e tanta paura a Sarajevo, ieri, si continuava a combattere. L'Onu ha aperto un'indagine sull'uccisione dei sei bambini, avvenuta due giorni fa. Due dei quattro piccoli feriti sono fuori pericolo mentre Envr e Admir Ahmetovic, 14 e 12 anni, rischiano di perdere una gamba se non verranno immediatamente evacuati in un ospedale attrezzato. Oggi un aereo dovrebbe portare i due feriti ad Ancona, se le loro condizioni lo permetteranno e due ragazzi raggiungeranno in giornata il centro Rizzoli di Bologna. Ieri un portavoce dell'Unprofor ha detto che sarà molto difficile stabilire la provenienza della granata. Intanto i serbi-bosniaci hanno seccamente smentito di es-

sero gli autori delle strage e puntano l'indice sui musulmani. «È chiaro a tutti che si tratta di un mostruoso scempio già altre volte usato dalla leadership musulmana per cercare di spingere per un intervento militare contro le posizioni serbe in Bosnia», ha detto il segretario di Stato americano, Warren Christopher, e il presidente francese, François Mitterand. I due paesi appaiono in profondo disaccordo mentre nella primavera scorsa era stato il governo francese a respingere la possibilità di bombardamenti antiserbi in

Bosnia, ora è Washington ad avere una posizione più prudente rispetto a Parigi. Ieri i combattimenti si sono estesi anche alla Bosnia centrale e settentrionale. La popolazione è in condizioni pietose: molte persone non hanno nulla con cui riscaldarsi, e quasi sempre mancano i vetri alle finestre. Radio Sarajevo parla di perdurante offensiva serba nella zona di Olovo (Bosnia centrale) dove l'obiettivo degli attaccanti è quello di isolare i collegamenti tra la capitale bosniaca ed un'ampia enclave

musulmana del nord est al cui centro è l'importante città di Tuzla, ed in quella di Brcko, nell'estremo nord, dove è contestato il miglior posizionamento sulla sponda del fiume Sava. Battaglia anche a Maglaj e Tesanj. Scontri violenti anche nella Bosnia centrale, intorno a Vitez, tra croato-bosniaci e musulmani. Trentasette morti e 17 feriti sarebbe il bilancio di scontri tra le milizie croato-bosniache e l'esercito musulmano, a Zepce, nel centro della Bosnia, secondo la radio croata.



I PRECEDENTI

Cimiteri o campi di pallone Storia di granate e morte

MONICA RICCI-SARGENTINI

La paura a Sarajevo è diventata un'abitudine. Comprare cibo è pericoloso, rifornirsi d'acqua è pericoloso, giocare è pericoloso. La gente cammina staccando il collo dai muri, si rintana nelle case fredde e buie impossibili sentirsi al sicuro. La morte arriva dal cielo all'improvviso, annunciata da un sibilo, e non c'è tempo per ripararsi, non c'è tempo per pensare.

L'incubo delle strage, delle granate tirate a casaccio dai serbi è cominciato il 27 maggio del 1992. Da quattro ore era stato ordinato il cessate il fuoco. Per gli abitanti di Sarajevo, stremati dai lunghi coprifuochi, è il momento adatto per cercare di trovare qualcosa da mangiare. Una lunga fila si forma di fronte allo spaccio del pane nel mercato di Markale, in pieno centro storico. A

tradimento provano tre colpi di mortaio. È una carneficina: sedici morti, 114 feriti. Tra le vittime una bambina di appena sei anni. Molti dei feriti sono gravi, almeno venti persone perdono l'uso delle gambe. L'arrivo dei soccorsi viene ostacolato dai cecchini che, appostati nei palazzi sparano sui feriti e sui loro soccorritori. Fanno pochi mesi, è il 12 luglio del 1992. La gente fa la fila davanti ad una fontana per prendere un po' d'acqua. È un attimo una granata d'artiglieria piomba sulla folla. Muoiono dodici persone (tra cui un bambino), altre sedici rimangono ferite. Acqua e cibo, i generi primari per la sopravvivenza. Rischiare di morire per sperare di vivere. Un gioco credibilissimo che si ripete come un leitmotiv. Agosto 1992, è la fine del mese. Un proiettile di obice centra in pieno un affollatissimo mercato ad Alipasino Polje, un sobborgo

di Sarajevo. I corpi dilaniati, fatti a pezzi dall'esplosione, cadono sui banchi in muratura. I feriti gridano aiuto trascinandosi fra le bancarelle. Quindici persone perdono la vita, decine di individui rimangono feriti. Non è chiara la responsabilità della strage. Secondo i musulmani sono stati i serbi. Ma l'Onu parla di una bomba telecomandata probabilmente collocata da elementi musulmani. Viene l'anno nuovo ma gli attacchi alla popolazione civile non accennano a diminuire. Il 15 gennaio un colpo di mortaio uccide otto persone nel vecchio quartiere musulmano Dizanovce. I feriti

26 giugno 1993 una cannonata si abbatte sulla parte vecchia di Sarajevo. Sette ragazzi sotto i venti anni perdono la vita. Pochi giorni dopo un'altra carneficina. Gente disperata fa la fila davanti ad una fontana di Dobrinja, un sobborgo della città. È uno dei pochi punti della capitale dove è possibile mediare un secchio d'acqua. Una granata centra in pieno la folla. I morti sono dodici, i feriti quindici. Un massacro che ha il sapore della beffa. Poche ore prima il presidente musulmano, Izetbegovic, e il leader serbo, Karadzic, avevano raggiunto un accordo per consentire il ripristino dell'erogazione di acqua ed elettricità. Uno spiraglio di speranza nella ripresa di un minimo di vita civile, subito spento da un altro tremendo colpo di cannone.

Si può morire anche aspettando un autobus. Il 27 agosto un proiettile di mortaio uccide otto persone tra cui un bambino e ne ferisce cinquanta. Ma la follia omicida non si ferma qui. I bambini diventano l'obiettivo prediletto dai serbi. Il 10 novembre le bombe colpiscono una scuola elementare in un quartiere periferico della città. Sono le 11.30 del mattino, i piccoli alunni si stanno dando il cambio nelle classi. In molti corrono per i corridoi, altri, invece, affollano l'ingresso della scuola. Tre bambini, un insegnante e tre passanti vengono uccisi davanti al portone dell'istituto. Sei piccoli vengono portati in gravissime condizioni all'ospedale. I medici non riescono davanti a quei corpi martoriati. «Sono lente ombre». Come al solito non è possibile ricostruire da dove siano stati sparati i colpi. E comincia il solito balletto di accuse reciproche fra serbi e musulmani. Il 28 novembre una bomba scoppia davanti all'Università, cinque persone rimangono uccise. Altri morti nella Bosnia centrale, nel villaggio di Vrankovic: i bombardamenti non risparmiano neanche i luoghi considerati sacri: bambini e una donna, tutti croati, perdono la vita all'interno di una chiesa. Secondo Radio Zagabria le

granate sarebbero state sparate dai musulmani durante la funzione domenicale. Lo stesso giorno a Ginevra ricominciano i negoziati fra serbi, croati e musulmani davanti ai dodici ministri degli Esteri europei ed ai mediatori dell'Onu. In discussione ci sono anche le garanzie per il passaggio dei convogli umanitari. Ma tutti gli sforzi saranno inutili.

Si avvicina la fine dell'anno. Ma a Sarajevo non c'è alcun segno di miglioramento. Il 6 dicembre alle sette del mattino le artiglierie serbe ricominciano a martellare la città. Alcune granate piombano sul mercato e sul cimitero. Sei persone perdono la vita, altre ventotto rimangono ferite, molte in modo grave. Fra le vittime ci sono anche tre bambini. Una settimana dopo, è il 14 dicembre, un grappolo di granate colpisce il centro della città. Muoiono otto persone, soprattutto donne. E la catena di violenza continua.